

Collocò i papi all'inferno
Separò teologia e politica
E le sue opere furono bandite

Il Dante laico un eretico in Paradiso

VITO MANCUSO

Ll centro matematico della "Commedia" è una terzina in cui si celebra la libertà in quanto possibilità di libera decisione: «Se così fosse, in voi fora distrutto / libero arbitrio, e non fora giustizia / per ben letizia, e per male aver lutto» ("Purg." XVI, 70-72). L'intera opera in realtà ruota attorno al concetto di libero arbitrio, come spiega Dante stesso presentando il suo lavoro: «L'uomo, meritando o demeritando nell'esercizio del suo libero arbitrio, è soggetto al giusto premio o alla giusta pena» ("Epistola a Can-

grande", 8). È per questo che si dà commedia, cioè movimento, trama, creatività, mentre in sua assenza si avrebbe tragedia, come Edipo destinato a uccidere il padre e a giacere con la madre, oppure farsa, mero caos, assenza totale di struttura.

Uno dei versi più belli è quello con cui Virgilio, accomiatandosi da Dante, gli conferisce la corona e la mitria attestando che ormai egli è re e papa di se stesso: «Per ch'io te sovra te corono e mitrio» ("Purg." XXVII, 142). Appare qui l'altissimo senso della libertà della coscienza personale coltivato da Dante, confermato da quanto scrive al signore di Verona: «Coloro che hanno vigore d'intelletto e di ragione sono dotati di una sor-

za» ("Convivio", II, 14). Si tratta di una tesi «veramente straordinaria nel medioevo» (Gilson), secondo cui la filosofia si compie come etica e la conoscenza come giustizia. È per questo che in Dante hanno tanto spazio la denuncia e l'invettiva: sono una logica conseguenza dell'aver assunto l'etica quale punto di vista in base a cui guardare il mondo. Uno sguardo informato dalla giustizia intende giudicare, sente cioè la necessità di distinguere il bene dal male e gli onesti dai truffatori. Dante quindi è un moralista, non però nel senso decaduto della contemporaneità, ma nel senso classico che fa della giustizia la virtù più grande al cui servizio si devono porre la politica, la filoso-



L'INIZIATIVA

Vito Mancuso sarà oggi a Pisa dove alle 16, in Palazzo Blu, terrà un incontro dal titolo "Il teologo e Dante" nell'ambito di "Danteprima", un'iniziativa dedicata al poeta della "Commedia" curata da Marco Santagata che dura fino a domenica

ze come regine» e la teologia «colomba perché è senza macula di lite» ("Convivio" II, 14; la citazione biblica è *Cantico dei cantici* 6,8). Ora Dante sapeva bene che la condizione effettiva della teologia non era certo quella di essere priva di liti, visto che la *rabies theologorum* alimentava scomu-

niche e roghi. Egli si riferiva però alla teologia quale avrebbe dovuto essere idealmente: una scienza non a servizio del potere, e perciò ricolma di invidia e di litigiosità, ma a servizio della vita spirituale, e perciò ricolma di pace e di mitezza. La teologia amata da Dante ha il vertice non nella dog-

matica, ma nella spiritualità e nella mistica: non a caso Beatrice al culmine del Paradiso lo affida non a un teologo dogmatico come Tommaso d'Aquino, ma a san Bernardo, il teologo della mistica unitiva.

A questo proposito un grande esperto quale Gilson ha scritto che la prospettiva dantesca «non solo non contiene la dottrina tomista della subordinazione delle scienze alla teologia, ma manifesta piuttosto l'intenzione di evitarla», e qui occorre ricordare che fu a causa di tale teoria tomista della subordinazione delle scienze alla teologia che in Italia si ebbero eventi come il rogo di Giordano Bruno e l'abiura di Galileo, che tanto hanno contribuito

a porre in Paradiso un pensatore tanto scomodo, esponente di quell'aristotelismo radicale, o averroismo, guardato con palese ostilità dal potere ecclesiastico per la piena autonomia della ragione che professava. Ma proprio un personaggio così scomodo viene posto da Dante in Paradiso accanto ai teologi più illustri e fatto presentare dal più illustre di tutti, san Tommaso d'Aquino, con le celebri parole: «Essa è la luce eterna di Sigieri, / che, leggendo nel vico degli strami, / sillogizzò invidiosi veri» ("Par." X, 136-138). Sigieri era un filosofo che professava la più rigorosa distinzione tra teologia e filosofia: collocandolo in Paradiso Dante approva questa impostazione, persino do-



«L'UOMO MERITANDO O DEMERITANDO NELL'ESERCIZIO DEL SUO LIBERO ARBITRIO, È SOGGETTO AL GIUSTO PREMIO O ALLA GIUSTA PENA» ("Epistola a Cangrande", 8). «L'UOMO MERITANDO O DEMERITANDO NELL'ESERCIZIO DEL SUO LIBERO ARBITRIO, È SOGGETTO AL GIUSTO PREMIO O ALLA GIUSTA PENA» ("Epistola a Cangrande", 8).

DOROTHEUM

VALUTAZIONE E CONSEGNE PER
LE NOSTRE ASTE INTERNAZIONALI

GIOIELLI E OROLOGI

Roma 6 - 7 giugno - Napoli 8 giugno - Milano 9 giugno

DIPINTI DELL' OTTOCENTO

Milano 5 giugno - Torino 6 giugno - Padova 7 giugno

Trieste 8 giugno - Roma 9 giugno

Per appuntamenti contattare: Dr.ssa Cecilia Grilli, tel. +39 366 73 43 206
Roma, Piazza SS. Apostoli, 66, tel. +39 06 699 23 671
Milano, Via Boito, 8, tel. +39 02 303 52 41, www.dorotheum.com

Bulgari, orecchini con zaffiri non trattati di 2,46 carati, prezzo raggiunto € 125.000



Esaltò il libero arbitrio e la coscienza personale e fu un moralista in senso pieno

ta di divina libertà e non sono rigidamente legati a nessuna consuetudine; e ciò non fa meraviglia, perché non essi sono diretti dalle leggi, ma piuttosto le leggi da loro» ("Epistola a Cangrande", 2). Tale primato della coscienza ha ben poco a che fare con lo stereotipo del medioevo oscurantista e non a caso si ritroverà nell'umanesimo con la *Oratio pro hominis dignitate* di Pico della Mirandola del 1486, e nella modernità con lo scritto di Kant del 1784 *Risposta alla domanda: Che cos'è l'illuminismo?*.

Da tale considerazione della libertà discende il primato della morale sostenuto da Dante: «Cessando la Morale Filosofia, l'altre scienze sarebbero celate alcuno tempo, e non sarebbe generazione né vita di felicitate, e indarno sarebbero scritte e per antico tro-

fa e la teologia, perché a questo servono il potere, la conoscenza e la religione: a essere giusti nel proprio intimo e a incrementare il tasso di giustizia nel mondo.

Esattamente per perseguire la giustizia sopra ogni cosa Dante non esita a collocare all'inferno ben cinque papi: Niccolò III, Bonifacio VIII, Clemente V, Celestino V, Anastasio IV, oltre ad altri non nominati e a moltissimi esponenti del clero, collocati soprattutto nel girone degli avari e dei sodomiti.

Il pensiero di Dante sul rapporto della teologia con le altre scienze, in particolare con la filosofia, emerge con chiarezza dal *Convivio* dove viene ripreso un passo biblico secondo cui «sessanta sono le regine... una è la colomba mia e la perfetta mia», con il seguente commento: «Tutte scien-

Fece l'elogio di due condannati dalla Chiesa, Sigieri di Brabante e Gioacchino da Fiore

al declino culturale, civile e morale del nostro paese.

Tutto ciò trova conferma nella clamorosa presenza in Paradiso di ben due eretici, già condannati come tali all'epoca in cui Dante scriveva: Gioacchino da Fiore, condannato dal Lateranense IV nel 1215, e Sigieri di Brabante, condannato dall'arcivescovo di Parigi nel 1270 e nel 1277. Dante fa sì che essi vengano presentati da chi in terra era stato loro particolarmente ostile, così fa dire a Bonaventura che Gioacchino da Fiore è «di spirito profetico dotato», un'affermazione che il Bonaventura storico non avrebbe mai potuto compiere perché considerava Gioacchino «come un ignorante condannato a buon diritto». Quanto a Sigieri, ancora gli esperti non hanno trovato un accordo sul motivo che portò Dante

po la pubblica condanna ecclesiastica (cui peraltro seguì la morte sospetta di Sigieri nella curia papale per mano del segretario, si disse preso da un raptus di follia).

Perché Dante esalta Sigieri? Perché il suo pensiero si traduceva in politica nella rigorosa distinzione tra papato e impero, e nella conseguente esclusione del papato da ogni gestione del potere politico. È la prospettiva che noi oggi denominiamo laicità. Si spiega così anche l'ostilità di cui fu oggetto il pensiero politico di Dante da parte del potere ecclesiastico, con l'ordine di papa Giovanni XXII nel 1329 di dare alle fiamme il *De Monarchia* e l'inserimento della stessa opera nel 1559 nella prima edizione del famigerato *Index librorum prohibitorum*.